



Anna Andreevna Achmatova

di

Elena Dundovich

Abstract: Anna Akhmatova, in particular, did not have a direct experience of lager life. However, over and over in the years, she was hit in her close affections, first by the Red Terror and then by the Stalinist Terror. Her first husband, the acmeist poet Nikolai Gumilev, was charged with participation in a subversive monarchic conspiracy, and was shot. Her son Lev was first arrested in 1938 and released in 1942, then he was arrested again in 1949, the year when the same thing happened to Nikolai Punin, a well-known critic and art expert, and Anna's companion for many years, who on the contrary could not escape. These dramatic events marked in an enduring way her personal life and, consequently, her poetics to a great extent.

In che cosa questo secolo è peggiore? Forse
Perché nell'ebrietà di tristezza e d'angosce
Ha toccato la piaga più nera
Senza poterla sanare?
In occidente il sole terrestre risplende ancora,
E i tetti delle città ai suoi raggi sfavillano.
Mentre qui, bianca, segna già le case di croci,
E chiama i corvi e questi accorrono.
(1919, da "Piantaggine")¹.

Nessuna vita meglio di quella di Anna Andreevna Gorenko, più conosciuta con lo pseudonimo di Anna Achmatova, racchiude in sé le cicatrici lasciate sul popolo russo, e poi sovietico, e sulla sua *intelligencija* dalla rivoluzione bolscevica prima e dallo stalinismo poi. Speranze, contraddizioni, paura e compromessi sono alla base dello straordinario talento poetico che Anna rivelò in più di cinquanta anni della sua produzione, seppur con lunghe interruzioni². Una vita spesa nell'amore contra-

¹ Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, a cura di Bruno Carnevali, Passigli, Firenze 2007, p. 219.

² Per le poesie di Anna Achmatova si rimanda all'opera completa *Sobranie Sočinenij v 6 tomach*, Alfa Kniga, Moskva 2009. Sulla sua poetica sono state scritte moltissime opere. Per una ricostruzione della letteratura sia in russo che in altre lingue a questo riguardo si rimanda all'ampia bibliografia esistente in Anna Achmatova, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, a cura di Michele Colucci, Einaudi, Torino 1992, pp. LI-LV. Per quanto riguarda i volumi in italiano si ricordano qui in particolare Maurizia Calusio (a cura di), *Distrugga per favore le mie lettere. Lettere 1906-1966*, Archinto, Milano 2005; Carlo D'Asdia, *Poeta dell'amore, poeta del dolore*, Testo&Immagine, Torino 2003; Elaine Feinstein,

stato per una patria che, a differenza di molti altri intellettuali e artisti, non abbandonò mai e che la ripagò amaramente condannandola a lunghi periodi di isolamento e impose l'oblio a molte delle sue raccolte. Già nell'anno 1917, così prodigioso per la Russia, con questi versi rifletteva sul tema dell'esilio³:

Quando nell'angoscia del suicidio
Il popolo aspettava gli ospiti tedeschi
E lo spirito austero di Bisanzio
S'involava dalla Chiesa russa,
Una voce mi chiamava confortevole,
Dicendo: "Vieni qui, lascia
Il tuo paese peccaminoso e sordo,
Lascia la Russia per sempre.

Laverò le tue mani del sangue,
Trarrò dal tuo cuore la nera vergogna,
Con un nuovo nome coprirò
Il dolore di sconfitte e di offese."
Ma calma e indifferente
Mi tappai con le mani gli orecchi
Perché da questo discorso indegno
Non fosse profanato lo spirito afflitto.
(1917, da "Piantaggine")⁴.

Anna non conobbe personalmente l'arresto, la deportazione, la vita del lager e per questo la sua può essere definita come una "voce fuori campo" rispetto a quella delle altre donne le cui memorie sono ricordate in queste pagine. Ma una voce che a ragione su quegli eventi molto aveva da dire: già nel 1921 il suo primo marito, Nikolaj Gumilëv, da cui aveva avuto il suo unico figlio Lev, fu accusato di aver preso parte a un complotto sovversivo monarchico e venne fucilato il 25 agosto 1921.

Erano stati quelli tra il 1917 e il 1921 anni di violenze e di scontri nel quadro di quella guerra civile a cui il colpo di stato del 24 ottobre 1917 aveva aperto le porte⁵. Un'ipotesi a cui Lenin aveva pensato da sempre immaginandola però breve, convinto che le due anime del bolscevismo, quella contadina e operaia e quella della piccole élite che aveva fatto la rivoluzione potessero presto armonizzarsi. Le elezioni per l'Assemblea Costituente che si tennero a novembre rivelarono in realtà quanto fallace fosse tale previsione⁶. Per costruire il nuovo stato occorrevano dun-

Anna di tutte le Russie, Rizzoli, Milano 2006; Curzia Ferrari (a cura di), *Il bacio dell'icona. Antologia poetica*, Ancora, Milano 2011; Paolo Galvagni, *È flebile la mia voce*, Via del Vento edizioni, Pistoia 2012; Evelina Pascucci, *Io sono la vostra voce*, Studio Tesi, Pordenone 1995.

³ Per esempio emigrarono Ivan Bunin, Aleksandr Kuprin, Aleksej Remizov, Konstantin Bal'mont, Vladislav Chodasevič, Dmitrij Merežkovskij e Zinaida Gippius.

⁴ Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, cit., p. 211.

⁵ Sulla rivoluzione esiste ovviamente un'amplessissima bibliografia. Qui si rimanda al recente volume di Ettore Cinnella, *1917. La Russia verso l'abisso*, Della Porta, Pisa 2012.

⁶ I bolscevichi ottennero solo il 24 % dei voti, pari a 175 seggi su poco più di 700. Erano tanti se confrontati con i 16 seggi dei menscevichi e i 17 dei cadetti, ma pochissimi rispetto ai 400 seggi dei socialrivoluzionari. Andarono a votare 41 milioni di persone il che significava che il paese e le campa-

que talento sicuramente ma anche spietatezza: già nel dicembre del 1917 fu dato incarico a Dzeržinskij di fondare la Commissione straordinaria panrussa (Včk), cioè la polizia politica, con il compito di scovare e annientare chiunque si fosse opposto al nuovo corso politico.

Guerra contro la Repubblica ucraina, dove i socialisti avevano preso il potere, lotta contro le armate dei “generali bianchi”, interventi continui per sedare le rivolte che cominciarono a divampare nelle campagne dopo il maggio del 1918: furono questi i tre fronti della guerra civile che i bolscevichi dovettero fronteggiare tra il 1917 e il 1921 per mantenere il potere. Il nemico era così variegato e incalzante che la disciplina e il “terrore rosso” sembrarono il metodo più sbrigativo ed efficace per riportare il paese a una qualche normalità. Dall’esperienza di questi anni, sarebbe nata la convinzione che il paese dovesse essere governato con la violenza e la disciplina.

Benché ormai separata da Gumilëv, l’accaduto lasciò un’ombra sulla fedeltà della poetessa al nuovo regime e ancora di più su quella del loro figlio Lev che, molti anni più tardi, prima nel 1935 e poi nel 1938, nel quadro del Grande Terrore, venne arrestato anch’egli e, miracolosamente scampato alla condanna a morte, fu deportato. Due esperienze che avrebbero segnato in maniera indelebile tutta la sua poetica trasformandola da poeta d’amore, apparentemente romantica, a poeta del dolore, non solo suo, ma di tutto il suo popolo.

È proprio come poeta d’amore che Anna Achmatova aveva fatto nel 1912 la sua prima apparizione nel panorama culturale russo con la raccolta di versi “Sera” (Večer) che l’aveva resa immediatamente famosa. Anna, il cui vero cognome era appunto Gorenko⁷, era nata il 23 giugno 1889 a Bol’šoj Fontan, un elegante suburbio di Odessa, terza di cinque figli. La famiglia si era trasferita prima nei sobborghi di Pietroburgo, a Pavlovsk, e poi a Carskoe Selo, cittadina in cui avevano studiato molti poeti russi tra cui Puškin. Dopo la separazione dei genitori, nel 1905, era andata a vivere con la madre e i fratelli prima a Evpatorija, poi a Kiev dove, conseguita la licenza liceale, aveva cominciato a frequentare corsi di diritto. Giovannissima aveva sposato Gumilëv, anch’egli poeta, grazie al quale, durante un loro viaggio in Francia, aveva conosciuto a Parigi Modigliani, che le dedicò una serie di ritratti, e aveva cominciato a partecipare alla vita letteraria di Pietroburgo entrando a far parte della “Corporazione dei poeti”, ambiente dal quale sarebbe nato l’acmeismo.

Erano quelli gli anni ‘10, anni straordinari per la vita culturale del paese, in perenne fermento. Le avanguardie russe ricercavano nuovi modi di dipingere e rifiutando decisamente l’arte realistica accademica si rivolgevano agli aspetti plastici e della forma pura (Kandinskij, per esempio, proprio nel 1910, avrebbe dipinto il primo acquerello totalmente non figurativo intitolato “Astratto”). Nel 1908 due importanti mostre, una a Mosca (intitolata “Corona-Stefanos”) e una a San Pietroburgo (intitolata “Corona”) avrebbero segnato il battesimo di questa nuova generazio-

gne erano socialisti ma di un socialismo diverso da quello bolscevico, Andrea Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 96. Sugli anni della guerra civile si vedano in generale le pp. 93-161.

⁷ Achmatova era il cognome della bisnonna materna che era tartara.

ne di pittori. Michail Larionov, Natalja Gončarova, Aristarch Lentulov, Vladimir Tatlin, David Burljuk, Olga Rozanova, Pëtr Končalovskij, Kazymir Malevič, Vasilij Kandinskij, cominciarono a esporre non solo in Russia ma anche in Francia e in altri paesi europei. Neoprimitivismo, raggismo, astrattismo, alogismo, suprematismo, cubofuturismo, costruttivismo furono alcune delle formule pittoriche più note e originali elaborate in quegli anni a cui tutta la cultura europea fu in un modo o nell'altro debitrice⁸.

Mentre Džagilev con i suoi balletti incantava Parigi, Nižinskij trionfava con la sua danza nei teatri di tutta Europa⁹, e Aleksandr Rodčenko¹⁰ iniziava a sperimentare il suo costruttivismo fotografico, poeti simbolisti come Aleksandr Blok, Andrej Belyj, Vjačeslav Ivanov scrivevano i loro versi simbolisti cercando di trasformare la poesia in una sorta di rito salvifico che, con un linguaggio astratto, prescindesse in maniera iniziatica dal reale¹¹. In netta contrapposizione a essi, altri poeti, come Nikolaj Gumilëv, Sergej Gorodeckij, Vladimir Narbut, Georgij Ivanov, Osip Mandel'stam, tutti membri della "Corporazione dei poeti", fondavano nel 1912 il movimento acmeista, con il dichiarato intento di far uscire la poesia dalla foresta dei simboli in cui era stata troppo a lungo relegata richiamandosi costantemente alla bellezza o alla dannazione della realtà¹². È a questo gruppo che aderisce anche Anna Achmatova che si presenta, in questo contesto, come poeta d'amore, talvolta eccessivamente romantica, persino quasi sdolcinata. È quanto traspare non solo da "Sera" (Večer), ma anche da "Rosario" (Četki), che nel 1914 ebbe un successo strepitoso soprattutto tra i giovani, e sempre nello stesso anno dal breve poemetto "Proprio sul mare" (U samogo morija). Ma, come osserva Bruno Carnevali, non bisogna in realtà farsi ingannare da questa apparenza romantica poiché in lei i segni dei tempi sono invece evidentissimi in tutta la loro drammaticità: "Un linguaggio apparentemente semplice quello dell'Achmatova, trasparente, in brevi componimenti per lo più, che concludono una sommessa favola triste; ma non così semplice da non comporsi nel tono della tragedia [...] ella non è [...] poetessa effusiva, sentimentale, ma reca su di sé il fardello di una disarmonia, di una condanna"¹³.

In effetti, a parte questa apparente sdolcinatura, la sua poesia era innovativa poiché "si dimostrava l'unica tra gli acmeisti a dare una risposta adeguata ai presupposti da cui era nata la nuova corrente. Con la sua opera non solo abbandonava qualsiasi metafisica cognitiva, ma fuggiva ogni sospetto di voler porre la poesia al di là e al di sopra della normale vicenda umana"¹⁴. Ed è dalle vicende umane e sto-

⁸ Andrej Dmitrijevič Sarabijanov, *Avanguardie russe. Una storia breve*, in *Avanguardie russe. Malevich, Kandinskij, Chagall, Rodčenko, Tatlin e gli altri*, Silvana Editoriale, Milano 2012, pp. 12-19.

⁹ Si veda a questo proposito l'interessante volume di Roberto Messina, *Ritratto di Nižinskij da Fauno*, Arti Grafiche Nobili Sud, Rieti 1998.

¹⁰ Aleksandr N. Lavrent'ev, *Aleksandr Rodčenko: gli esordi della fotografia d'avanguardia in Russia*, in *Aleksandr Rodčenko*, Skira Editore, Milano 2011, pp. 212-221.

¹¹ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. VII.

¹² Sull'acmeismo in generale si veda Guido Carpi, *Storia della letteratura russa*, Carocci, Roma 2010, pp. 676-687.

¹³ Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII.

¹⁴ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. VIII.

riche che agitano il suo paese che presto Anna comincia a trarre ispirazione per i suoi versi. Già in “Stormo Bianco” (Belaja staja)¹⁵, pubblicato nel 1917, la sua poetica comincia a trasformarsi per la prima volta. Forte si leva per esempio la sua voce contro la guerra sanguinosa in cui il paese è coinvolto, una posizione originale e marginale nello stesso tempo in un ambiente di poeti e letterati quasi sempre esaltati invece dagli ideali della patria e del militarismo. Ecco cosa scrive nel 1915 pregando per la salvezza del suo paese:

Pregiera

Dammi anni amari d'infermità,
D'affanno, di febbre, d'insonnia,
Prendimi il figlio e l'amato,
E il misterioso dono del canto.
Così prego nella Tua liturgia
Dopo tanti giorni tormentosi,
Perché il nembo sulla buia Russia
Diventi nuvola in una gloria di raggi.
(1915, da “Stormo Bianco”)¹⁶.

E l'anno seguente, ricordando lo scoppio della guerra:

In memoria del 19 luglio 1914

Invecchiammo di cent'anni, e accadde
nel corso di un'ora sola:
la breve estate volgeva alla fine,
fumava il corpo delle piane arate.

Di colpo la quiete via si animò,
volò un pianto, col suo suono argenteo ...
coprendo il volto, io supplicavo Dio
di annientarmi prima del primo scontro.

Dalla memoria, come un peso vano,
dileguò l'ombra di canti e passioni.
Già deserta, l'Altissimo le impose
Di farsi libro orrendo che annuncia l'uragano.

(1916, da “Lo stormo bianco”)¹⁷.

Né il tema della guerra e della spirale della violenza che tormenterà il paese negli anni della guerra civile verranno meno nelle raccolte seguenti. Così che parrebbe possibile affermare che ben prima che il Terrore staliniano si abbattesse sul paese colpendola nei suoi affetti più cari, la sua voce di dolore sia veramente diventata quella del suo intero popolo quando era considerata ufficialmente ancora e soltanto

¹⁵ Anna Achmatova, *Lo stormo bianco*, trad. it. di G. Immediato, Fabbri, Milano 1997.

¹⁶ Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, cit., p. 149.

¹⁷ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 77.

un poeta d'amore¹⁸. La sensazione incombente della catastrofe vicina, il senso profetico di un destino collettivo di sangue e di sofferenza percorrono le raccolte "Piantaggine" (Padorožnik) del 1921 e "Anno Domini MCMXXI" dell'anno seguente:

Tutto il giorno, paurosa dei suoi gemiti,
in un'ansia mortale la folla si dibatte,
ed oltre il fiume su bandiere a lutto
sinistri ridono i teschi.
Ecco per cosa ho cantato e sognato,
mi hanno strappato il cuore pezzo a pezzo;
come dopo una salva, un silenzio improvviso:
la morte manda ronde per le corti.
(1917, da "Piantaggine")¹⁹.

Così come la nostalgia per una Russia che, ne è ben cosciente, non esisterà mai più:

Sì, li ho amati quei raduni notturni:
i bicchieri ghiacciati sparsi sul tavolino,
l'esile nube fragrante sul nero caffè,
l'invernale, greve vampa del caminetto infocato,
l'allegria velenosa dei frizzi letterari
e il primo sguardo di lui, inerme e angosciante.
(1917, da "Anno Domini")²⁰.

¹⁸ In parte diversa è invece l'interpretazione di Bruno Carnevali che sottolinea piuttosto l'atemporalità della sua poetica: "Ciò che a tutta prima colpisce chi ripercorra idealmente la storia di questa vita nella poesia, è l'immobilità di questa storia appunto, la sua astoricità. Con gli anni il sembiante poetico dell'Achmatova non subisce sensibili alterazioni, il suo linguaggio non affronta svolte impegnative, avventure, fratture drammatiche e così la sua tematica. I cicli della tarda maturità, come ad esempio *La rosa canina* fiorisce (1946-1953) ma anche *Anno Domini MCMXXI* (1922) e *Stormo Bianco* (1917), rispetto al felicissimo esordio di *Sera* (1912) e di *Rosario* (1914) non offrono, in effetti, sorprese sostanziali [...]. Questa peculiare atemporalità della poesia achmatoviana, che non è carattere accidentale ma profonda prefigurazione della realtà, ha resistito e resiste alle sollecitazioni di un facile inserimento nella storia [...]. L'Achmatova, come Pasternak, ha dimostrato di poter sopravvivere alla rivoluzione. Il loro esempio è una riprova del carattere permanente di certe ragioni, di certi moti profondi dell'umanità contemporanea che non coincidono meccanicamente con la linea tumultuosa, drammatica e ferina dei conflitti e dei clamorosi rivolgimenti", Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, cit., p. XXXII. Carlo Riccio posticipa invece la trasformazione della poetica achmatoviana agli Anni trenta: "Il pericolo per l'Achmatova era un altro: che approdando, dopo l'orgia metafisica dei simbolisti, alla conquista della classicità puškiniana [...] perdesse di vista il tempo che mutava, non avesse più presa sulla realtà, si esaurisse nella ripetizione degli stessi temi. *Sera*, *Rosario*, *Stormo Bianco*, *Piantaggine*, le raccolte delle sue liriche si succedevano a distanza di pochi anni senza che si notassero in esse sostanziali differenze. In quegli anni un intero mondo franava: era il mondo dell'Achmatova, ma l'Achmatova non sembrava accorgersene [...]. La rivoluzione tagliava in due la sua vita. Ma la musa achmatoviana non si spezzò. Gli stessi incontri, gli stessi addii, le stesse albe o sere, gli stessi giardini: un identico filo teneva unite la pagine di quel diario lirico, i grani di quel rosario d'amore [...] ma l'angoscia la obbligò a uscire allo scoperto", Anna Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, a cura di Carlo Riccio, Einaudi, Torino 1966, pp. 6-7.

¹⁹ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 89.

²⁰ *Ivi*, p. 85.

Una Russia diversa e inquietante:

A N.V. Rykova-Gukovskaja

Tutto è stato depredato, tradito, venduto,
L'ala è balenata della nera morte,
Tutto ha rosso l'angoscia della fame,
Come dunque s'è fatta luce in noi?

Il giorno ha fragranze di ciliegi,
L'insolito bosco sotto la città,
A notte splende di costellazioni nuove
Il fondo dei cieli trasparenti di luglio.

E sì vicino s'approssima il prodigio
Alle sudicie case in sfacelo,
Non ignoto a nessuno, a nessuno,
Ma da secoli da secoli bramato.
(1921, da "Anno Domini")²¹.

che però in nessun modo e per nessuna ragione il poeta è disposto a lasciare:

Con coloro io non sto che la terra
Abbandonarono ai nemici da straziare.
La rozza loro lusinga non intendo,
Non darò loro i miei canti.

Però l'esule mi fa una pena eterna,
Come un malato, come un detenuto.
È buia la tua strada, pellegrino,
Sa di fiele il pane altrui.

Ma qui, dove s'addensa il fumo dell'incendio,
Struggendo i resti della giovinezza,
Neanche un solo colpo
Abbiamo da noi respinto

E sappiamo che nel giudizio finale
Ogni ora sarà giustificata ...
Ma nessuno al mondo ha meno lagrime,
È più altero e semplice di noi.
(1922, da "Anno Domini")²².

L'uscita in particolare di "Anno Domini" fu accolta dal pubblico con grande entusiasmo. Sembrò infatti che dopo ben otto anni di lutti e miserie, ciò potesse essere considerato il segno di un ritorno alla normalità. In effetti era questa un'esigenza avvertita anche dalla leadership bolscevica, ormai definitivamente al potere, e in particolare da Lenin. Di fronte al caos in cui versava il paese, egli concepì non a caso la NEP come ritirata difensiva strategica per garantire al paese un periodo di

²¹ Anna Achmatova, *Luna allo Zenit e altre poesie*, cit., p. 249.

²² Anna Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, cit., p. 8.

conciliazione politica e di sviluppo economico. Ma il nuovo corso non ebbe effetti rilevanti sulla vita di Anna Achmatova, anzi. Mentre per esempio nel mondo dell'arte personaggi del calibro di Vladimir Tatlin, Aleksandr Rodčenko²³, Ljubov' Popova, Aleksandr Vesnin, Aleksandra Ekster, Ivan Kljun, Nadežda Udalcova, Marc Chagall, Kasimir Malevič²⁴, Vasilij Kandinskij²⁵ si erano lasciati coinvolgere con entusiasmo nella costruzione di nuovi orizzonti culturali durante gli anni tra il 1918 e il 1921²⁶, Anna era rimasta in disparte, sempre più emarginata. E nemmeno la pubblicazione di "Anno Domini" cambiò realmente la sostanza delle cose: ella continuò a vivere in solitudine, immersa in un mondo che le mostrava grande freddezza, una situazione personale dolorosa che le ispirò questi versi:

A molti

Io sono la vostra voce, il calore del vostro fiato,
il riflesso del vostro volto,
i vani palpiti di vane ali ...
fa lo stesso, sino alla fine io sto con voi.

Ecco perché amate così cùpidi
me, nel mio peccato e nel mio male,
perché affidaste a me ciecamente
il migliore dei vostri figli;
perché nemmeno chiedeste di lui,
mai, e la mia casa vuota per sempre
velaste di fumose lodi.
E dicono: non ci si può fondere più strettamente,
non si può amare più perdutamente ...

Come vuole l'ombra staccarsi dal corpo,
come vuole la carne separarsi dall'anima,
così io adesso voglio essere scordata.
(1922, da "Anno Domini")²⁷.

²³ Un lavoro straordinario fu quello fatto da Rodčenko che, a capo dell'Ufficio dei musei, acquistò opere degli avanguardisti per mandarle in tutta la Russia e fondare musei di arte contemporanea.

²⁴ Particolare fu l'ambiente di Vitebsk dove Chagall venne inviato nell'autunno del 1918 come responsabile degli affari artistici per la regione. È lui che si occupò dell'allestimento della città per l'anniversario della Rivoluzione e organizzò il liceo artistico popolare. Nel novembre del 1919 vi giunse Malevič e si formò il gruppo Unovis che diffuse le sue idee.

²⁵ Dal 1918 al 1921 diventò membro della Commissione artistica del Dipartimento ISO del NAR-KOMPROS (Commissariato popolare per l'Istruzione) e pubblicò a Mosca nel 1918 il suo primo libro autobiografico "Sguardo al passato". Diresse inoltre la Commissione Acquisti presso l'Ufficio Musei e il Museo della Cultura patriottica e in questa veste promosse la fondazione di 22 musei in provincia.

²⁶ Gli avanguardisti escono nelle strade convinti che sia giunto il momento per loro di raggiungere il popolo: abbelliscono piazze e strade delle città per le feste della Rivoluzione, erigono monumenti ai nuovi eroi, attraversano il paese con i treni della propaganda. L'obiettivo dell'Ufficio delle Esposizioni, creato presso il Dipartimento delle arti figurative, è quello di far partecipare alle mostre tutti i pittori di tutte le correnti. Dal 1918 al 1921 vengono organizzate 23 mostre a Mosca, una a Vitebsk (dove è nato Chagall) e una a Rjazan'. Nell'ambito delle esposizioni statali vengono anche organizzate le personali di Olga Rozanova (post mortem), Kazimir Malevič e Marc Chagall.

²⁷ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 113.

La NEP, e il clima anche di relativa tolleranza culturale che a essa si era accompagnata, era però destinata ad avere vita breve. Già nel 1925, a solo un anno dalla morte di Lenin, sorsero tra il gruppo dirigente bolscevico i primi dubbi circa la sua validità dato il sospetto che proprio grazie ai suoi successi si andasse rafforzando un “oceano piccolo borghese” la cui esistenza stessa sembrava una prova a favore della superiorità del libero mercato. Ecco perché nell’estate del 1925 si avviò una corsa verso l’industrializzazione che sarebbe stata intensificata sempre di più nei successivi otto anni. Di questa scelta si prese coscienza al XIV congresso del partito nel dicembre del 1925 ed essa fu confermata ufficialmente al Plenum del CC dell’aprile del 1926 dando vita a un “piano quinquennale nascosto” di sviluppo dell’industria a scapito delle campagne che decretò la fine entro breve della NEP. Il vero e proprio piano quinquennale fu poi adottato alla XVI conferenza del partito nell’aprile 1929²⁸. Ma la dekulakizzazione e la collettivizzazione, come la storiografia ufficiale sovietica ha sempre sostenuto, al contrario di quella occidentale, era già state avviate ben prima di quel 1929²⁹. Sempre in quello stesso 1925 un primo cambiamento fu impresso anche al mondo delle arti: fu emanato infatti un decreto che proclamava la necessità di creare una letteratura (ma in realtà tutta l’arte) concepita per le esigenze delle masse contadine e operaie. Era l’inizio di quel processo che avrebbe portato nel 1934 alla proclamazione, e all’imposizione, dei canoni del realismo socialista.

Molti dei grandi artisti e letterati che avevano accompagnato il sogno della rivoluzione vennero ben presto emarginati o lasciarono la Russia: Rodčenko tra i primi, per fare un esempio, Kandinskij tra i secondi per farne un altro. Anna non fu pubblicamente condannata, come sarebbe accaduto dopo la seconda guerra mondiale, né scelse la strada dell’esilio, semplicemente “non fu più” per molto tempo. L’assenza di ogni entusiasmo per la rivoluzione, la sua poetica così lontana dal furore ideologico di quegli anni, il fatto di essere stata sposata a un uomo fucilato per attività controrivoluzionaria³⁰, tutto concorse a farla cadere in disgrazia. Così per tanti e tanti anni non pubblicò più e pochissimo scrisse. Su ciò incisero anche le sue condizioni di vita: lasciata nel 1921, dopo tre anni di matrimonio, con il suo secondo marito, il poeta e assiriologo V. Šilejko, Anna si era legata al critico e studioso di arte Nikolaj Punin³¹ con il quale viveva, insieme alla ex moglie A.E. Arens

²⁸ Andrea Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 208-213.

²⁹ *Ivi*, p. 252.

³⁰ Il 16 agosto 1921, secondo la data riportata in calce alla poesia che fa parte di “Anno Domini”, Anna scrive questi versi che sembrerebbero dedicati a Gumilëv. Però secondo la ricostruzione di M.I. Budyko, *Rasskazy Achmatovoj*, in *Ob A. Achmatovoj*, Leningrad, 1990, p. 489, Gumilëv fu fucilato il 25 agosto e Anna lo seppe solo il 1 settembre dai giornali, quindi i versi non sembrerebbero per lui: Non sarai più tra i vivi,/non t’alzerai dalla neve./Ventotto colpi di baionetta,/cinque di fucile./Ah, l’amara veste nuova/che all’amico cucivo./Ghiotta è la terra russa,/ ghiotta di sangue fresco, in Anna Achmatova. *La corsa del tempo*, cit., p. 105.

³¹ Nell’aprile del 1918 venne approvato il decreto per lo scioglimento dell’Accademia delle Belle Arti e la gestione delle attività artistiche passò al NARKOMPROS. Prima a Pietrogrado e poi a Mosca furono istituiti i dipartimenti ISO (cioè dell’arte figurativa). Il dipartimento di Pietrogrado fu affidato a Nikolaj Punin, noto storico dell’arte e protagonista delle avanguardie, nonché futuro compagno di Anna, e quello moscovita a Tatlin.

e alla loro figlia Irina, nata nel 1921, e allo stesso Lev alla Casa della Fontanka, l'antico palazzo dei conti Šeremet'ev³².

Non fu però totale assenza di ispirazione. Tra il 1924 e il 1941 scrisse le poesie della raccolta "Il giunco", anche se queste poi non uscirono mai. Assai significativa, tra le non molte liriche scritte, quella che porta il titolo "Il miele selvatico sa di libertà", composta nel 1933, "fosco riepilogo del passato prossimo della Russia e quasi il presagio di ciò che presto si sarebbe scatenato", come ha osservato Michele Colucci:

Il miele selvatico sa di libertà,
la polvere del raggio di sole,
la bocca verginale di viola,
e l'oro di nulla.
La reseda sa d'acqua,
e l'amore di mela,
ma noi abbiamo appreso per sempre
che il sangue sa solo di sangue ...

Invano il procuratore romano,
tra gridi sinistri della plebe,
lavò davanti al popolo le mani,
e invano la regina di Scozia
tergeva da rossi schizzi
le palme affusolate, nell'afosa
oscurità del palazzo reale ...
(1933, da "Il giunco")³³.

Ma soprattutto, tra il 1939 e il 1940, compose "Requiem", straordinaria, eversiva testimonianza degli eventi che stavano insanguinando il paese e della sua stessa tragedia personale.

Era stato a partire dal 1928-1929 che il clima politico nel paese era radicalmente mutato. Cessate con la vittoria di Stalin, e la sua linea del "socialismo in un solo paese" le lotte interne al partito per la successione che erano iniziate dopo la morte di Lenin nel 1924, il XV Congresso del partito, nel dicembre del 1927, aveva sancito tale svolta condannando tutte le deviazioni. Di lì a poco più di un anno, nell'aprile del 1929, la XVI Conferenza della VKP(b) aveva approvato il primo piano quinquennale con cui si stabilivano l'industrializzazione forzata del paese e, in funzione di questa, la collettivizzazione delle campagne. Ma i contadini si ribellarono convincendo Stalin a scatenare una vera e propria nuova guerra alle campagne, ovvero la dekulakizzazione, per giungere all'obiettivo di trasformare l'Urss in una grande potenza industriale:

È questo il retroterra immediato – ha scritto Andrea Graziosi – della "grande svolta" lanciata da Stalin a fine anno [...] Economicamente e socialmente la NEP aveva funzionato e poteva funzionare, ma richiedeva che lo stato lasciasse sempre più spazio alla società e all'economia.

³² Dal 1989 la piccola dépendance dove aveva abitato con Punin, nella parte meridionale del giardino della casa della Fontanka, è sede di un museo dedicato alla poetessa.

³³ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. XXIX e 121.

Non era questa però l'intenzione della maggioranza dei quadri bolscevichi e dei loro leader, nel cui orizzonte culturale, inteso nel senso più largo possibile, questa opzione era quella sbagliata [...] dal punto di vista oggettivo, la crisi della NEP fu il prodotto dell'accelerazione e della direzione impresse all'intervento statale in economia a partire dal 1925, che innescò un meccanismo a spirale in cui lo stato volle avere sempre la risposta definitiva, imponendo soluzioni che quel meccanismo potenziavano. È vero quindi che verso le soluzioni che segnarono formalmente la chiusura della NEP (dekulakizzazione e collettivizzazione) in un certo senso i bolscevichi "scivolarono" portati dall'onda delle conseguenze delle loro azioni [...] Ma è anche vero che quelle soluzioni rispecchiavano l'orizzonte culturale bolscevico e che esse furono prese ragionando sulla situazione e sapendo bene cosa stava avvenendo e perché, cosa si voleva e cosa c'era da attendersi³⁴.

La reazione violenta dei contadini alla collettivizzazione forzata fu affrontata con la decisione di condurre un vero e proprio assalto alle campagne e il ricorso sistematico al terrore tramite la repressione di chiunque avesse il profilo di un potenziale nemico. Il Terrore di stato in Urss, e più in particolar modo il Grande Terrore che del primo non fu che una delle articolazioni più cruente tra il 1937 e il 1938, è stato negli ultimi dieci anni uno degli argomenti più studiati dai ricercatori russi e stranieri. La storiografia più recente ha ormai individuato con certezza i due meccanismi fondamentali attraverso i quali, dal 1918 sino alla morte di Stalin, il Terrore sovietico operò: la creazione aprioristica di "categorie" di nemici ben definite che permettevano un controllo di tipo "preventivo" sulle azioni che quei potenziali avversari avrebbero potuto compiere; l'altalenante periodicità, come già aveva osservato Solženycin, con cui la repressione veniva attivata sempre in coincidenza di momenti cruciali in cui, o per ragioni interne o per cause legate al mutare del sistema internazionale, il regime percepiva minacciata la propria sicurezza. La *ratio* ultima del terrore sovietico fu sempre, in tutte le sue fasi, l'individuazione preventiva, ai fini di un'eventuale repressione, di tutte quelle categorie della popolazione che avrebbero potuto, o per le proprie idee politiche o per la professione svolta o per la loro nazionalità, minacciare la sicurezza interna ed esterna del paese. Il postulato dell'inevitabilità della guerra, di chiara matrice marxista, si trasformò in sindrome di accerchiamento dopo l'esperienza della guerra civile e condizionò in maniera prepotente tutta la storia dell'Urss almeno sino all'arrivo di Chruščëv al potere: la ricerca del nemico potenziale all'interno dei confini si fece con gli anni sempre più organizzata quanto patologica ossessione di stato³⁵.

Gli strumenti attraverso i quali il terrore di stato operò furono essenzialmente tre: il Gulag, le deportazioni di massa (fra le quali le più cruente furono quella contro i kulaki che accompagnò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura del 1930-1931 e quella contro le minoranze nazionali durante la seconda guerra mondiale)³⁶

³⁴ Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 251-252.

³⁵ Sul Terrore in URSS si veda Oleg Vital'evič Chlěnvjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del Terrore*, Perugia, Guerra, 1997 e Oleg Vital'evič Chlěnvjuk, *I nuovi dati* e Terry Martin, *Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche*, in "Storica", 18, 2000, Roma, pp. 13-37. Sulla sindrome di accerchiamento si rimanda a Silvio Pons-Andrea Romano (a cura di), *Russia in the Age of Wars 1917-1945*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno trentaquattresimo, 1998, Feltrinelli, Milano 2000.

³⁶ Il dato è riportato da Pavel M. Poljan nel volume *Ne po svoej vole ... Istorija i geografija prinuditel'nych migracij v SSSR*, O.G.I.- Memorial, Moskva 2001, p. 239 e si riferisce alle sole deportazioni all'interno dei confini dell'Unione Sovietica.

e le fucilazioni sommarie che caratterizzarono soprattutto gli anni del Grande Terrore quando solo fra il luglio 1937 e l'agosto 1938 furono fucilate circa 700.000 persone. Già negli anni Venti il regime aveva etichettato come pericolosi tutti coloro che, per la classe sociale a cui appartenevano o per i propri legami con l'estero, potevano rappresentare una sorta di "quinta colonna" interna. Inizialmente però queste categorie di nemici, o sarebbe meglio dire di potenziali nemici, erano rimaste molto ristrette e non erano mancate le occasioni in cui, al contrario, le minoranze nazionali, per esempio, erano state "usate" per minare politicamente gli stati confinanti o anche più semplicemente per fare azione di propaganda a favore dei successi realizzati nel paese dei Soviet³⁷. Ma, soprattutto dopo l'arrivo di Hitler al potere e il mutare della situazione internazionale, il sospetto generalizzato contro i "nemici del popolo" e la xenofobia che, in maniera più o meno sottile, avevano sempre caratterizzato il regime, esplosero in maniera violenta. Dopo il 1933, in un crescendo continuo, la persecuzione di stato si andò facendo sempre più organizzata sino a quando, appunto tra il 1937 e il 1938, essa raggiunse livelli di violenza inaudita e sino a quel momento sconosciuta.

"La grande svolta" del 1929, seppur tra "assalti e ritirate"³⁸ che caratterizzarono tutto il decennio seguente, incisero profondamente anche sulla struttura del Gulag³⁹ che era nato in quello stesso 1929 da esigenze di rinnovamento del sistema penitenziario sovietico e non inizialmente con precisi fini economici. La collettivizzazione nelle campagne fu accompagnata da arresti di massa, fucilazioni e deportazioni di migliaia di contadini. L'improvvisa ondata d'urto di un numero così elevato di prigionieri creò problemi organizzativi rilevanti. Gli arresti di massa non erano stati originariamente dettati da fini economici ma da cause politiche. La dirigenza dell'OGPU cercava in modo confuso e spesso infruttuoso di sfruttare il lavoro di decine di migliaia di detenuti senza che vi fosse un piano prestabilito e coerente.

Il "grande balzo in avanti", impresso da Stalin al paese, non mancò di ripercuotersi ovviamente su tutti gli aspetti della vita del paese: dall'economia alla vita di partito, in cui sempre più frequenti furono applicate operazioni di pulizia, dette *čistki*, per verificare la fedeltà dei suoi membri, dal rapporto con le nazionalità (ogni politica di "indigenizzazione" fu progressivamente abbandonata negli Anni trenta) al mondo culturale. Anna scriveva pochissimo in quegli anni, ma toccante è questa sua breve lirica che in maniera così essenziale racconta ciò che le accade intorno:

Ultimo brindisi

Bevo a una casa distrutta,
alla mia vita sciagurata,
a solitudini vissute in due
e bevo anche a te:
all'inganno di labbra che tradirono,

³⁷ Terry Martin, *An Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.) 2001.

³⁸ Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 255.

³⁹ Sulla sua nascita e le sue trasformazioni si veda l'*Introduzione* a questo stesso numero della rivista.

al morto gelo dei tuoi occhi,
 ad un mondo crudele e rozzo,
 ad un Dio che non ci ha salvato.
 (1934, da “Il giunco”)⁴⁰.

Nell’agosto del 1934 l’ “Unione degli scrittori”, fondata nell’aprile del 1932, tenne a Mosca il suo primo Congresso durante il quale fu consacrata la nascita del “realismo socialista”, unico criterio che avrebbe dovuto animare tutta la produzione artistica del paese, in qualsiasi campo. Molti intellettuali si adeguarono al nuovo corso, chi non lo fece o non dimostrò troppa convinzione pagò spesso con la vita questa scelta. Artisti famosi come Isaac Babel’, Boris Pil’njiak, Nikolaj Kljuev, Nikolaj Zabolockij, Jurij Oleša, Vsevolod Mejerchol’d, Osip Mandel’stam sparirono negli anni seguenti. A quest’ultimo, che era stato suo intimo amico sin dai tempi del movimento acmeista, Anna dedicò la poesia intitolata Voronež in ricordo dei giorni in cui, nel 1936, gli aveva fatto visita mentre in questa città non distante da Mosca egli si trovava condannato al confino:

La città è tutta coperta di ghiaccio.
 Come sotto un vetro, alberi, muri, neve.
 Procedo sul cristallo timorosa,
 così incerta è la corsa della slitta arabescata.
 Sopra il San Pietro di Voronež corvi,
 pioppi e volta di un cielo verdechiaro,
 erosa ed appannata nel polline solare;
 sui pendii di una terra possente, vincitrice
 aleggia la battaglia di Kulikovo.
 E, come coppe che si levino, i pioppi
 risuonano d’un tratto più sonori,
 quasi bevessero alla nostra gioia
 mille ospiti, in un banchetto nuziale.

Ma nella stanza del poeta in disgrazia
 vegliano a turno la paura e la Musa.
 Ed una notte avanza
 che non conosce aurora.
 (1936, da “Il Giunco”)⁴¹.

Il ricorso a forme sempre più elaborate di terrore di stato culminò nel decreto del NKVD n. 00477 con cui si dava inizio alle “operazioni di repressione degli ex kulak, dei criminali e degli altri elementi antisovietici” tra i quali erano inclusi anche i detenuti politici già reclusi nei lager. L’ordine divideva gli arrestati in due categorie: nella prima rientravano quelli che erano considerati più pericolosi; nella seconda quanti dovevano essere inviati in un campo di lavoro correzionale per un periodo compreso tra gli otto e i dieci anni. Poco tempo dopo, una nuova serie di

⁴⁰ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 123.

⁴¹ La poesia fu stampata sulla rivista “Leningrad” nel 1940 ma senza ovviamente l’ultima quartina. Sul suo rapporto con Osip e Nadežda Mandel’stam si veda la preziosa testimonianza di quest’ultima in *L’epoca e i lupi*, Fondazione Liberal, Roma 2006. Mandel’stam morì il 27 dicembre 1938 nella baracca dei malati del lager di transito di Vtoroja Rečka.

decreti prevedeva l'arresto delle diverse nazionalità che vivevano in Urss mentre il 15 agosto, veniva emanato l'ordine operativo n. 00486 secondo il quale:

Le donne che, al momento dell'arresto, sono legalmente o de facto unite in matrimonio a condannati sono anch'esse soggette ad arresto [...] Non rientrano in tale categoria quelle mogli che contribuiranno in qualche modo a smascherare i propri mariti e che forniranno alle competenti autorità informazioni che portino al loro arresto [...] La sistemazione dei bambini rimasti orfani in seguito a sentenza sarà la seguente: i bambini di età compresa tra gli uno e i tre anni saranno sistemati negli orfanotrofi e nei brefotrofi del Commissariato del Popolo alla Salute; quelli di età compresa tra i tre e i quindici anni saranno alloggiati negli orfanotrofi del Commissariato del Popolo all'Educazione. Il Commissariato del Popolo agli Affari Interni e gli organi regionali dell'NKVD sono responsabili della sorveglianza sulla condotta politica dei figli dei detenuti⁴².

Con l'insieme di queste ordinanze aveva ufficialmente inizio il Grande Terrore, un vero e proprio progetto di epurazione dell'intera società sovietica che avrebbe avuto termine solo dopo un anno di arresti, condanne e fucilazioni indiscriminate (nell'arco di quel solo anno i fucilati furono circa 700.000).

È in questo contesto che nel 1938 anche Lev, il figlio di Anna, viene arrestato⁴³ e condannato a cinque anni di lager che scontò a Noril'sk. Ed è proprio in questo momento che Anna riprende la sua attività poetica, unica sua fonte di salvezza di fronte a una dolore straziante e di cui si sente in parte responsabile. È da questa esperienza che nasce la raccolta "Requiem" (Rekviem), che non fu mai ovviamente pubblicata⁴⁴, ma le cui poesie vennero imparate a memoria dalle sue migliori amiche, Lidija Čukovskaja, Nadežda Mandel'stam, Emma Gerštein. Ecco come Lidija ricorda quei momenti:

Anche Anna Andreevna, quando veniva a trovarmi, mi leggeva versi di *Requiem* in un sussurro, ma a casa sua, alla casa sulla Fontanka, non si risolveva neppure a sussurrare; d'un tratto, nel bel mezzo del discorso, si interrompeva e, indicandomi con gli occhi il soffitto e le pareti, prendeva un pezzetto di carta e una matita; poi diceva ad alta voce qualcosa di molto frivolo: "Volete del tè?", oppure: "Come siete abbronzata!", scriveva velocemente fino a riempire il foglietto e me lo porgeva. Io leggevo i versi e, quando li avevo impressi nella memoria, glieli restituivo in silenzio. "L'autunno è venuto così presto" diceva Anna Andreevna ad alta voce e, acceso un fiammifero, bruciava il foglietto in un posacenere⁴⁵.

In *Requiem* non è tanto nuovo il registro espressivo del poeta, quanto il suo sguardo sul mondo. Trascorso il tempo della gloria, delle passioni e dei vivaci scambi tra artisti e intellettuali, trascorso quello dell'anonimato e della solitudine, Anna si riscopre voce narrante del suo popolo, madre fra le madri, figlia tra le figlie, donna tra tante sconosciute, anonime donne da cui ottiene una sorta di ufficiale investitura per divenire loro cantore:

⁴² Elena Dundovich-Francesca Gori-Emanuela Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 206-207.

⁴³ In realtà era già stato arrestato una prima volta nel 1935 ma presto rilasciato.

⁴⁴ Il poemetto fu pubblicato per la prima volta in Occidente nel 1963 su "Tovariščevstvo zarubežnyh pisatelej" a Monaco di Baviera e solo nel 1987 in Urss sulla rivista "Oktjabr".

⁴⁵ Lidija Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova, 1938-1941*, Adelphi, Milano 1990, p. 20.

In luogo di prefazione

Negli anni terribili della *ežovščina*⁴⁶ ho passato diciassette mesi in fila davanti alle carceri di Leningrado⁴⁷. Una volta qualcuno mi «riconobbe». Allora una donna dalle labbra livide che stava dietro di me e che, sicuramente, non aveva mai sentito il mio nome, si riscosse dal torpore che era caratteristico di noi tutti e mi domandò in un orecchio (li tutti parlavano sussurrando):

- Ma questo lei può descriverlo?

- E io dissi:

- Posso.

Allora una sorta di sorriso scivolò lungo quello che un tempo era stato il suo volto⁴⁸.

(Leningrado, 1 aprile 1957)⁴⁹.

Il dramma narrato è in effetti collettivo come il poeta stesso riconosce nella prima delle poesie con cui decide di aprire il poemetto, datata 1961⁵⁰:

No, non sotto un cielo straniero,
non al riparo di ali straniere:
io ero allora col mio popolo,
là dove, per sventura, il mio popolo era.

Ed è proprio e soltanto in questa coralità del dolore che tutto diventa non più accettabile, chè milioni di persone di aver perso i propri cari nella logica del Terrore non se ne fecero mai una ragione, ma più sopportabile, quello sì:

III.

No, non sono io, è qualcun altro che soffre.
Io non potrei essere così, ma ciò che è accaduto
neri drappi lo coprano,
e portino via le lanterne...
Notte⁵¹.

Come infatti può il poeta accettare se non nella condivisione del dolore ciò che le è toccato in sorte trasformando così radicalmente la sua vita di un tempo?

IV.

Se ti avessero mostrato, burlona,
beniamina di tutti gli amici,

⁴⁶ Si intende con questo termine il periodo in cui Nikolaj Ežov fu Commissario del Popolo agli Interni, cioè tra il 1936 e il 1938.

⁴⁷ Si riferisce al carcere delle Croci (Kresty) dove spesso si recava per avere notizie del figlio.

⁴⁸ Ana Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 137.

⁴⁹ *Ivi*, p. 139.

⁵⁰ *Ivi*, p. 137.

⁵¹ *Ivi*, p. 149.

gaia peccatrice di Cárskoe Seló,
 quel che sarebbe stata la tua vita:
 in piedi, con un pacco,
 trecentesima sotto Le croci,
 fondendo il ghiaccio dell'anno nuovo
 con le tue lacrime cocenti.
 Dondola il pioppo della prigione
 laggiù, e non un suono... ma quante
 vite innocenti li hanno fine...
 (1938)⁵².

La scelta dunque di rifiutare l'esilio si è rivelata folle e sacra nello stesso tempo. Chi avrebbe potuto raccontare nel segreto della memoria altrui se non lei, chi meglio di lei la rovina che si stava abbattendo sull'amata Russia?

Introduzione.

Ciò accadeva quando sorrideva
 solo il morto, lieto della propria pace.
 E accanto alle sue carceri Leningrado
 penzolava come una vana appendice.
 E quando, impazzite dal tormento,
 già marciavano schiere di condannati
 ed un canto laconico di addio
 cantava il fischio delle vaporiere.
 Sopra di noi le stelle della morte,
 e innocente la Rus' si torceva
 sotto stivali insanguinati,
 sotto le gomme di nere *marúsi*.⁵³

E chi dunque meglio di lei per narrare gli attimi veloci in cui si era consumato l'arresto e definitiva era diventata la separazione, chi i passi sordi sul selciato del marciapiede che conduceva alla prigione nella speranza di ottenere qualche notizia, chi meglio di lei i secondi angosciosi dell'attesa trascorsi gomito a gomito con amiche sconosciute?

I.

Ti hanno condotto via all'alba,
 ti andavo dietro come ad esequie,
 nella buia stanza piangevano i bimbi,
 gocciava il cero sull'altarino.
 Sulle tue labbra il freddo dell'icona.
 Un sudore di morte lungo la fronte... Non si scorda!
 Come le mogli degli strelizzi, ululerò
 sotto le torri del Cremlino.
 (1935, Autunno. Mosca)⁵⁴.

⁵² *Ivi*, p. 151.

⁵³ *Ivi*, p. 143.

⁵⁴ *Ivi*, p. 145.

V.

Diciassette mesi che grido,
ti chiamo a casa.
Mi gettavo ai piedi del boia,
figlio mio e mio incubo.
Si è confuso tutto per sempre,
e non riesco a comprendere
chi è una belva, chi è un uomo,
e se attenderò a lungo il supplizio.
Rigogliosi fiori soltanto,
tintinnio del turibolo e tracce
chissà dove, nel nulla.
E mi fissa dritto negli occhi
e minaccia prossima morte
un'enorme stella.
(1939)⁵⁵.

VI.

Volano lievi le settimane,
non capisco quel che è stato.
Come le notti bianche, figlio,
ti guardavano in prigione,
come guardano di nuovo
con l'occhio ardente di un rapace,
e della tua alta croce
e della morte parlano.
(Primavera 1939)⁵⁶.

E sul momento della sentenza, che sembra recidere per sempre il filo della speranza:

VII.

La sentenza

E sul mio petto ancora vivo
Piombò la parola di pietra.
Non fa nulla, vi ero pronta,
in qualche modo ne verrò a capo.

Oggi ho da fare molte cose:
occorre sino in fondo uccidere la memoria,
occorre che l'anima impietrisca,
occorre di nuovo imparare a vivere.

Se no... Oltre la finestra
L'ardente fremito dell'estate, come una festa.
Da tempo lo presentivo:

⁵⁵ *Ivi*, p. 153.

⁵⁶ *Ivi*, p. 155.

un giorno radioso e la casa deserta.
(Estate 1939. Casa della Fontanka)⁵⁷.

Ma uccidere la memoria, indurire l'anima, pensare di potersi inventare una nuova vita, non sempre tutto ciò è sufficiente per superare l'angoscia di una separazione così violenta. Allora solo Morte e Follia appaiono unica Speranza:

VIII.

Alla morte

Tu verrai comunque: perché dunque non ora?
Ti attendo, sono sfinita.
Ho spento il lume e aperto l'uscio
a te, così semplice e prodigiosa.
Prendi per questo l'aspetto che ti aggrada,
irrompi come una palla avvelenata,
o insinuati furtiva come un provetto bandito,
o intossicami col delirio del tifo.
O con una storiella da te inventata
e nota a tutti fino alla nausea:
che io veda la punta di un berretto turchino
o il capopalazzo pallido di paura.
Ora per me tutto è uguale. Turbina lo Eniséj,
risplende la stella polare.
E anebbia un ultimo terrore
l'azzurro bagliore di occhi dorati.
(19 agosto 1939. Casa della Fontanka)⁵⁸.

IX.

Già ha coperto metà dell'anima
La follia con la sua ala,
e un vino di fuoco mesce
e in una nera valle chiama.

Ed io ho compreso che devo
concederle la vittoria,
dando ascolto al mio delirio
come se ormai fosse di un altro.

E nulla consentirà
che con me io porti via
(per quanto possa implorarla
e annoiarla con preghiere):

né gli occhi terribili del figlio-
pietrificato dolore-
né il giorno in cui venne la bufera,
né l'ora dell'incontro in prigione,

⁵⁷ *Ivi*, p. 157.

⁵⁸ *Ivi*, p. XXX.

né il dolce refrigerio delle mani,
né le ombre scosse dei tigli,
né un lontano, lieve suono:
le parole dei conforti estremi.
(4 maggio 1940)⁵⁹.

II.

Scorre placido il placido Don,
entra in casa una gialla luna,

il cappello a sghimbescio, entra,
vede un'ombra la gialla luna.

Questa donna è malata,
questa donna è sola,

morto il marito, in carcere il figlio,
pregate per me⁶⁰.

È di fronte a tanta disperazione che, laicamente, il pensiero va allora a Maria, icona del dolore di tutte le madri che perdono il figlio:

La crocefissione.

Non piangere per Me, Madre, vedendomi nella tomba.

I.

Salutò l'ora suprema un coro d'angeli,
e i cieli si dissolsero nel fuoco.
Disse al padre: "perché Mi hai abbandonato...?"
E alla Madre: "Oh, non piangere per Me..."

2.

Si straziava e singhiozzava la Maddalena,
il discepolo amato era impietrito,
ma là, dove muta stava la Madre,
nessuno osò neppure guardare⁶¹.

Negli anni tra il 1929 e il 1956 il sistema concentrazionario sovietico "ospitò" circa diciotto milioni di detenuti, la dekulakizzazione degli anni 1929-1932 causò la deportazione di sei milioni e mezzo di persone, la carestia ucraina, conseguenza degli effetti della collettivizzazione forzata delle campagne, portò 3 milioni e mezzo di morti, il Grande Terrore, nel solo anno compreso tra il luglio del 1937 e il luglio del 1938, 700.000 fucilati⁶². Anna parlava veramente a nome di tutti loro e di

⁵⁹ *Ivi*, p. 161.

⁶⁰ *Ivi*, p. 147.

⁶¹ *Ivi*, p. 163.

⁶² Sulla questione del numero delle vittime si veda anche Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica, 1914-1991*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 508-527.

chi era rimasto ad attenderli, testimoniando la disperazione insensata di un intero paese:

Dedica

Davanti a questa pena piegano i monti,
non scorre il grande fiume,
ma sono saldi i lucchetti del carcere,
dietro di essi le «tane dell'ergastolo»
e un'angoscia mortale.
Per qualcuno alita fresco il vento,
per qualcuno si strugge il tramonto,
noi non sappiamo, siamo ovunque le stesse,
sentiamo solo stridori odiosi di chiavi
e pesanti passi di soldati.
Ci si levava come a una messa mattutina,
si andava per un'inselvaticchita capitale,
lì ci si incontrava più inanimate dei morti;
il sole più occiduo e la Nevà più brumosa,
ma da lontano canta sempre la speranza.
La sentenza... E subito sgorgano lacrime;
oramai separata da tutti,
come se dal cuore con dolore le strappassero la vita,
come se rozzamente la stendessero supina,
ma cammina... Vacilla... Sola...
Dove sono ora le amiche involontarie
dei miei due anni infernali?
Cosa scorgono nella tormenta siberiana,
cosa intravedono nel disco della luna?
A loro io mando il mio addio.
(Marzo 1940)⁶³.

E, infine, l'ultimo commento su quanto accaduto:

Epilogo.

I.

Ho appreso come si infossano i volti,
come dalle palpebre si affaccia la paura,
come traccia il dolore sulle gote
rigide, cuneiformi pagine,
come d'un tratto, da cinerei o neri,
i riccioli diventano d'argento,
su labbra docili appassisce il sorriso
e in un arido ghigno trema lo spavento.
E non per me sola prego,
ma per quanti erano là con me
nel freddo crudele, nell'afa di luglio,
sotto la rossa, accecata muraglia.

2.

⁶³ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 141.

L'ora del suffragio di nuovo è giunta,
 io vi vedo, io vi ascolto, io vi sento:
 quella che a stento spinsero al vetro,
 quella che non calpesta il suolo natio,
 e quella che disse, scuotendo il bel capo:
 «Vengo qui come a casa».

Le volevo chiamare tutte per nome,
 ma han preso l'elenco e non so come fare.
 Coi poveri suoni che ho inteso da loro
 per loro ho tessuto un largo manto.
 Le ricorderò sempre e in ogni dove,
 non le scorderò neanche in nuove sventure,
 ma se taperanno la bocca straziata
 con cui un popolo di centinaia di milioni grida,
 mi commemorino loro allo stesso modo,
 la vigilia del mio giorno di suffragio.
 E se un dì pensassero in questo paese
 di erigermi un monumento,
 acconsento ad essere celebrata
 ma solo ad un patto: non porre la statua
 accanto al mare ove nacqui –
 col mare ho reciso l'estremo legame –
 o nel parco dello zar, presso il fatale ceppo
 dove mi cerca l'ombra sconsolata,
 ma qui, dove stetti trecento ore e dove
 non mi apersero i chiavistelli.
 Perché anche nella beata morte temo
 di scordare un rombo di nere marùsi,
 di scordare come l'odiosa porta sbatteva
 e – bestia ferita – una vecchia ululava.
 E dalle immote, bronzee palpebre
 La neve sciolta scorra come lacrime,
 e il colombo del carcere tubi di lontano,
 e vadano le navi placide sulla Nevà.
 (Marzo 1940, Casa della Fontanka)⁶⁴.

Ma la detenzione di Lev durò in realtà ancora per molto e anche una volta liberato dovette rimanere a lavorare nella regione del Turuchansk per il complesso industriale di Noril'sk, città dove gli era stata fissata la residenza. Arruolatosi nell'Armata Rossa⁶⁵ nel 1944, su sua espressa richiesta, raggiunse Berlino ottenendo anche una decorazione. Anna lo avrebbe riabbracciato solo alla fine della guerra ignara che i loro problemi con il regime non erano però ancora finiti. Ma prima che tutto ciò accadesse, il suo destino di poeta sembrò nuovamente cambiare. Ciò avvenne nel quadro del recupero di figure chiave della storia politica, letteraria, sociale nazionale russa che Stalin aveva avviato già a partire dai primi Anni trenta, un orientamento che notevole impulso ebbe poi con l'inizio della Grande Guerra patriottica.

⁶⁴ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit, p. 167.

⁶⁵ Succedeva non di rado che, data la penuria di uomini da mandare al fronte, si arruolassero detenuti la cui condanna stesse per scadere, fosse inferiore ai tre anni o fossero stati da poco liberati ma non fatti rientrare nei propri luoghi di origine.

Già dai tempi della dekulakizzazione e delle deportazioni in massa dei contadini ribelli, della politica degli “ammassi” e della conseguente carestia, delle rivolte frequenti nel paese, della crisi agricola e della forte instabilità che tutto ciò aveva provocato, Stalin aveva pensato di fare ricorso al nazionalismo russo come collante per il futuro. A ciò egli fece per la prima volta esplicito riferimento nel febbraio 1931 quando tenne un discorso durante una conferenza dei dirigenti dell’industria alla quale la stampa dette larga eco. Egli fece allora per la prima volta un chiaro appello al nazionalismo russo per mobilitare i quadri impegnati nella ricostruzione del paese. Sostenne che la classe operaia russa era l’avanguardia di quella sovietica e la Russia il grande paese che doveva essere protetto dallo straniero⁶⁶. Fu però a partire dal 1936 che si assistette a una riabilitazione ufficiale vera e propria del nazionalismo russo. Il passato della Russia fu riletto alla luce di criteri completamente diversi rispetto a quelli usati dalla storiografia sovietica tanto ammirata da Pokrovskij (per sua fortuna morto nel 1932)⁶⁷. Le sue critiche allo zarismo, che prima erano state tanto apprezzate, furono duramente condannate e la rivoluzione cominciò da questo momento a essere presentata, in maniera del tutto contraria a quanto avvenuto in passato, come un atto patriottico grazie al quale nel 1917 la Russia si era salvata dalla sconfitta e che aveva posto le basi per la rigenerazione nazionale prima e la revanche poi. Si ritornò a gerarchie e uniformi, si riscoprirono i grandi zar e gli eroi del passato, soprattutto russo. Secondo Hans Koh, il comunismo veniva così nazionalizzato da uno Stalin che faceva largo spazio al nazionalismo russo⁶⁸. Insieme al popolo venne esaltata anche la grande e potente lingua russa e si procedette a un russificazione dei vari alfabeti nazionali molti dei quali passarono al cirillico (invertendo il processo che era stato avviato negli anni Venti). Alla fine del 1937 Stalin sottolineò la necessità di un esercito in cui tutti parlassero la stessa lingua e quindi quella di estendere l’apprendimento del russo, di modo che tutte le reclute lo potessero capire. Nel maggio 1938 la rivista teorica del partito “Bolševik” pubblicò un saggio intitolato “Il grande popolo russo” (Velikij russkij narod) di cui si esaltavano l’immortalità e le qualità di popolo combattente, rappresentate l’anno dopo dal grande film “Aleksandr Nevskij” di Eizenštejn⁶⁹. Dei russi, di cui fino a poco tempo prima si era ricordato il ruolo oppressivo e coloniale rispetto agli altri popoli dell’impero zarista, si metteva ora in evidenza l’amore per la libertà. Il processo, durato dunque per tutti gli Anni trenta, trovò la sua massima espressione al momento dello scoppio della guerra che porterà a un recupero totale dei vecchi eroi e con essi del grande spirito sciovinista russo.

Anche Anna viene in questo nuovo contesto recuperata. Dal 1940 ricomincia a pubblicare e la sua lirica patriottica diviene “nell’ora del pericolo [...]” come un incitamento a resistere, come una voce autenticamente russa che nessuna sventura o persecuzione poteva spingere a ripudiare la coscienza di sentirsi ormai voce della

⁶⁶ Andrea Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 309-311.

⁶⁷ *Ivi*, p. 402 e si veda anche sul ruolo di Pokrovskij il volume di Carmen Scocozza, *Un’identità difficile. Occidentalisti e slavofili tra passato e presente*, La Città del Sole, Napoli 2007, pp. 26-44.

⁶⁸ Andrea Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 403.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 437-438.

nazione⁷⁰. Molte furono le liriche dedicate al tema della guerra e del destino che incombeva sulla Russia e sull'Europa, soprattutto nella raccolta "Nell'anno quaranta"⁷¹:

I.

Non odi salmo funebre
quando interrano un'epoca,
hanno il compito di abbellirla
l'ortica, il cardo.
I becchini soltanto
lavorano sodo. È urgente!
Di lena. È urgente la cosa!
E fa un silenzio, Signore, un silenzio
che si sente come cammina il tempo.
Più tardi riemerge, quasi in un fiume
a primavera un cadavere;
ma il figlio non riconosce la madre,
il nipote si volta angosciato,
e le teste si infossano più basse,
e come un pendolo muove la luna.

Ecco, così su Parigi, perita,
ora c'è questo silenzio⁷².

Dedicata a Londra scriverà⁷³:

Il ventiquattresimo dramma di Shakespeare
scrive il tempo con mano impassibile.
Commensali anche noi del tremendo festino,
reciteremo sul plumbeo fiume
meglio di Amleto, Cesare, Lear;
Reciteremo sopra il plumbeo fiume;
condurremo meglio oggi alla tomba
con canti e faci la dolce Giulietta,
meglio guarderemo alle finestre Macbeth
rabbrivire insieme al sicario;
ma non questo, non questo, non questo,
Questo già non riusciamo a recitarlo!

E ancora sulla guerra che avanza⁷⁴:

Già conoscevo tutti

⁷⁰ Anna Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, cit., p. 12.

⁷¹ Di questo ciclo fa parte la bellissima poesia: Ma io vi prevengo che vivo/per l'ultima volta./Né come rondine, né come acero,/né come giunco/né come stella,/né come acqua sorgiva,/né come suono di campane/turberò la gente./e non visiterò i sogni altrui/con un gemito insaziato, in Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 191.

⁷² *Ivi*, p. 184.

⁷³ *Ivi*, p. 185.

⁷⁴ *Ivi*, p. 189.

gli abissi e i sentieri dell'insonnia,
 ma questo è come uno scalpito di cavalli
 al selvaggio ululato della tromba.
 Entro in case deserte, fino a ieri
 domestico rifugio di qualcuno.
 Tutto è silenzio, solo bianche ombre
 vagano in specchi estranei.
 E cosa c'è là, nella foschia:
 Danimarca, Normandia, oppure
 io sono stata qui già prima,
 e questa è la riedizione
 di minuti obliati in eterno?

Nel 1941 la sua voce diventa ancora più universale, Stalin infatti autorizza la sua partecipazione alle trasmissioni della radio di Leningrado per tenere alto lo spirito di resistenza della città assediata dai tedeschi. In quell'anno pubblica il poemetto "Lungo tutta la Terra" (Putem vseja zemli), poesia soprattutto del ricordo e della riflessione, e comincia a scrivere le liriche de "Il vento della guerra" (Veter voiny), una raccolta di poesie scritte tra il 1941 e il 1945 composto da veri e propri piccoli capolavori:

Il primo grosso calibro su Leningrado.

E nel variopinto tran tran della folla
 tutto mutò di colpo.
 Ma non era un suono cittadino,
 e nemmeno campagnolo.
 È vero, era la copia esatta
 del boato di un tuono lontano,
 ma in un tuono c'è l'umido
 d'alti, freschi cirri,
 c'è l'annuncio dei lieti temporali
 che anelano i prati.
 E questo era secco, come l'inferno,
 e l'orecchio turbato non voleva credere
 a come si ampliasse e crescesse,
 a come, indifferente, recasse morte
 al mio ragazzo.
 (1941)⁷⁵.

Gli uccelli della morte sono allo zenit.
 Chi andrà a soccorrere Lenigrado?

Non fatele attorno strepito: respira,
 vive ancora, e ascolta di continuo

come nell'umido fondo del Baltico
 gemono in sonno i suoi figli,

come dalle sue viscere le grida

⁷⁵ *Ivi*, p. 197.

«pane!» arrivano al settimo cielo...

Ma questa mole è spietata.
E da ogni finestra la morte guarda.
(Settembre 1941)⁷⁶.

Il coraggio

Sappiamo ciò che oggi sta sulla bilancia,
ciò che oggi si compie.
Sul nostro orologio suonò l'ora del coraggio,
e il coraggio non ci abbandonerà.
Non ci spaventa cadere sotto il piombo,
non ci duole restare senza tetto,
ma noi ti salveremo, favella russa,
alta parola russa.
Ti recheremo pura e libera
e ti daremo ai nipoti, ti salveremo dai ceppi
per sempre!
(Febbraio 1942)⁷⁷.

Evacuata prima a Mosca e poi a poi a Taškent, qui scriverà tra il 1942 e il 1944 “Luna allo zenit” (Luna v zenite), da cui è tratta la poesia sotto riportata, molto ispirata a questa esperienza fatta in Asia centrale e, tra il 1942 e il 1945, “Elegie del Nord” (Severnye Elegii):

Sono stata via settecento anni
ma nulla è cambiato...
sempre la misericordia di Dio
scende da vette incontestabili,

sempre gli stessi cori di stelle e di acque,
sempre così nera è la volta del cielo,
e lo stesso vento sparpaglia semi,
e lo stesso canto canta la madre.

È salda la mia dimora asiatica,
non bisogna preoccuparsi...
Verrò ancora. Fiorisci, siepe,
sii colma, limpida vasca⁷⁸.

Sempre negli anni della guerra, tra Leningrado e Taškent comincia a lavorare a una serie di poesie che confluiranno in “Poema senza eroe” (Poema bez geroja), un lungo lavoro per cui impiegherà in realtà più di venti anni e che concluderà infatti solo nel 1962 ma che nelle sue linee essenziali era già composto negli anni della guerra.

⁷⁶ *Ivi*, p. 199.

⁷⁷ *Ivi*, p. 201.

⁷⁸ *Ivi*, p. 217.

Animato dal filo conduttore della rimembranza, è dedicato agli amici poeti che non sono più, all'intelligencia frivola e brillante di un tempo ignara del baratro che l'avrebbe inghiottita:

INTRODUZIONE

DAL MILLENOVECENTOQUARANTA.
COME DA UNA TORRE OSSERVO TUTTO
COME SE DI NUOVO ADDIO DICESSI
A CIO' CUI DA TEMPO HO DETTO ADDIO.
COME SE FATTAMI IL SEGNO DELLA CROCE
SCENDESSI SOTTO BUIE VOLTE

(25 agosto 1941, Leningrado assediata)⁷⁹.

E, sempre su Leningrado:

Parte terza

Epilogo

T'amo, creazione di Pietro...
Il cavaliere di bronzo

Rimanga vuoto codesto luogo ...

E le mute piazze deserte
in cui fino all'alba si giustiziava

Annenskij

La notte bianca del 24 giugno 1942. La città cosparsa di rovine. Dalla Stazione Marittima allo Smol'nyj si vede tutto come se fosse sul palmo della mano. Qua e là finiscono di consumarsi i resti degli incendi. Nel Giardino Šeremetev i tigli sono in fiore e un usignolo canta. Solo la finestra del secondo piano (di fronte al quale sta un acero mutilato) è visibile e dietro di essa si spalanca il nero vuoto. Dalla parte di Kronštàdt rimbombano pezzi di grosso calibro. Ma in generale c'è calma. La voce dell'autrice, che si trova a settemila chilometri di distanza, proferisce:

Alla mia città

Sotto il tetto della Casa delle Fontane
Con la lanterna e il mazzo delle chiavi
Un languore serale s'aggirava,
E ai miei richiami un'eco lontana
Turbava con risata inopportuna
Il profondo letargo delle cose;
E testimone d'ogni cosa al mondo
Al tramonto ed all'alba
Nella stanza guardava il vecchio acero
E, prevedendo il nostro distacco,

⁷⁹ Anna Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, cit., p. 67.

Quasi chiedesse aiuto, mi tendeva
La nera mano rinsecchita.
Rintronava la terra sotto i piedi
E l'occhio della stella s'appuntava
Sulla mia casa non ancora abbandonata,
E attendeva il segnale convenuto...
Dev'essere lì - a Tobruk,
Dev'essere qui - dietro l'angolo.
E tu che non sei né il primo né l'ultimo
Oscuro ascoltatore di lucide fantasie,
Quale vendetta mi prepari?
Tu non berrai, porterai solo alle labbra
Quest'amarezza dal più profondo -
La notizia del nostro distacco!
Non posarmi la mano sulla testa,
Si fermi pure il tempo per sempre
Sull'orologio che tu mi hai dato.
La sfortuna non ci risparmierebbe
E il cuculo non farà più cucù
Nei nostri boschi incendiati...
Ma tu, che non divenisti la mia tomba,
Sovversiva, in disgrazia, adorata,
Sei impallidita, tramortita, ridotta al silenzio.
Fallace è il nostro distacco:
Da te non posso essere separata,
La mia ombra è sui tuoi muri.
Il mio riflesso nei canali,
Il rumore dei passi nelle sale dell'Ermitage,
Dove con me il mio amico vagava,
E nel vecchio Vòlkovo Pole
In cui posso liberamente singhiozzare
Sulla taciturnità delle fosse comuni.
Tutto quel ch'è detto nella prima parte
Sull'amore, il tradimento, la passione
Il verso libero s'è scrollato dalle ali.
E sta la mia città "rivestita"...
Pesanti sono le pietre tombali
Sui tuoi occhi senza sonno,
M'era parto che tu m'inseguissi,
Tu che eri restata lì a morire
Nel fulgore delle guglie, nel riflesso delle acque.
Aspettasti invano le desiderate messaggere...
Su di te c'è solo il girotondo
Delle tue belle, le notti bianche.
Una parola gioiosa - a casa -
A chiunque era ignota,
Tutti guardano da un'altrui finestra,
Chi è a Taškent, chi a New York,
L'atmosfera dell'esilio è amara
Come un vino avvelenato.
Chi di voi non m'avrebbe ammirata
Quando nel ventre del pesce volante
Mi salvai dalla caccia malvagia
E sul bosco pieno di nemici
Mi slanciai, come nella notte di Valpurga
Una ch'è posseduta dal demonio

.
 E ormai dritto davanti a me
 Si faceva di ghiaccio la Kama,
 E un tale: “Quo vadis” mi disse,
 Ma non avevo ancora mosso le labbra
 Che con tunnel e ponti gli Urali
 Rimbombarono impazziti.
 E mi si aprì quella strada
 Per la quale tanti se n'erano andati,
 Per la quale mio figlio fu portato via.
 Ed era lungo quel funereo cammino
 Nella quiete solenne e cristallina
 Della terra siberiana.
 Dal paese ridotto in cenere,
 Afferrata da un terrore mortale,
 Ma ben sapendo l'ora della vendetta,
 Gli occhi asciutti chini al suolo
 E torcendosi le mani, la Russia
 Davanti a me marciava verso oriente.
 (Finito a Taškent, il 18 agosto 1942)⁸⁰.

Anna tornerà a Lenigrado nel maggio del 1944 da dove assisterà alla fine del conflitto a cui dedicherà questi intensissimi versi:

Liberata
 Puro vento fa fremere l'abete,
 pura neve ricopre le campagne.
 Più non ode il passo del nemico,
 riposa la mia terra.
 (1945, da “Il vento della guerra”)⁸¹.

Le sue liriche appaiono con regolarità sulle riviste “Zvezda” e “Leningrad” e viene autorizzata a preparare una raccolta che doveva essere pubblicata nel 1946. Così come lei tutto il paese vive una grande attesa di cambiamento:

L'illusione che ciò fosse possibile – ha scritto Andrea Graziosi – raggiunse forse il suo acme durante la grandiosa celebrazione della vittoria organizzata sulla Piazza Rossa a Mosca il 24 giugno [...] Al suono di un'orchestra di 1400 elementi, Žukov [...] su un cavallo bianco e Rokossovskij su un cavallo nero passarono in rassegna reggimenti che rappresentavano i vari fronti, composti da ufficiali e soldati decorati al valore e comandati dal maresciallo o generale d'armata che guidava il fronte stesso. Poi, al rullo dei tamburi, come era accaduto dopo la sconfitta di Napoleone, quando le bandiere francesi erano state gettate ai piedi di Alessandro I, un battaglione di 200 uomini gettò le bandiere prese ai tedeschi ai piedi del mausoleo di Lenin dove avevano presto posto Stalin e i suoi compagni. Come molti suoi concittadini, nel giorno della vittoria Erenburg si era chiesto: “Come sarebbero andare le cose nel nostro paese dopo la guerra? ... Soprattutto, cosa avrebbe fatto ora Stalin .. Quel giorno tutti dovettero sentire che si era a una svolta cruciale, forse alla più importante: qualcosa era finito, qualcosa stava per cominciare ... Se qualcuno mi avesse detto che ci aspettavano l'affare di Leningrado e quello dei medici ... l'avrei preso per un pazzo. No, non fui un profeta”⁸².

⁸⁰ Anna Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, cit., p. 121.

⁸¹ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 205.

⁸² Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 559.

Non fu profeta Erenburg e tanto meno lo fu Anna Achmatova che non poteva immaginare che, come sarebbe accaduto a tanti altri, il disonore e poi la disgrazia si sarebbe nuovamente abbattuti prima su di lei e poi su Lev. Anna entrò in contatto con Isaiah Berlin, allora primo segretario dell'ambasciata inglese in Urss, una vicenda resa avventatamente pubblica dal giornalista Randolph Churchill (il figlio di Winston)⁸³. La reazione del partito, che in fondo non aspettava altro per colpirla ora che si era alla vigilia di una nuova stretta sulla popolazione da parte del regime, fu violenta. Nel 1946 una risoluzione del Comitato Centrale del partito condannò le riviste "Zvezda" e "Leningrad" per aver pubblicato gli scritti dell'Achmatova e di Michail Zoščenko, il maggiore scrittore satirico degli anni Venti. In un successivo rapporto ai membri del partito e agli scrittori di Leningrado, Ždanov la bollò come poetessa di pessimismo nevrotico, misticismo, culto per il passato aristocratico della Russia e per tematiche erotiche malate, definendola suora e puttana insieme. Entrambi furono di conseguenza espulsi dall' "Unione degli Scrittori" mentre l'edizione già pronta delle sue poesie venne bloccata. Fu questo l'inizio di una nuova generale campagna contro il "cosmopolitismo" e il "filoccidentalismo" in letteratura.

Quando la guerra era finita, la vittoria aveva dato a Stalin, almeno in teoria, una sicurezza mai conosciuta prima, sia dal punto di vista interno, dove l'unità tra il despota, il sistema e il suo popolo sembrava assoluta, sia dal punto di vista internazionale, dal momento che l'Armata Rossa occupava tutta l'Europa Orientale, la Polonia, la Finlandia e i tre stati Baltici, un'alleanza di ferro sembrava unire Mosca a Belgrado e Tirana e in molti paesi la guerriglia filocomunista era forte.

La vittoria aveva creato sicuramente un *humus* comune ma la popolazione si attendeva forti cambiamenti: tutti volevano una vita più serena e agiata anche alla luce dei racconti dei milioni di sovietici che avevano combattuto o lavorato per i tedeschi e avevano visto come si viveva nei paesi capitalisti. Un'attesa nella quale Stalin ravvisava un'evidente minaccia al suo potere personale. Per giustificare i metodi repressivi con i quali egli intendeva continuare a governare doveva trovare il modo di convincere i suoi compatrioti che l'Urss era ancora, come sempre, circondata da nemici. La contraddizione di fondo era, come ha scritto Graziosi, l'identificazione della più grande vittoria russa con un despota terribile ormai considerato un idolo vivente. Ma la contraddizione stava anche nello iato profondo esistente tra la posizione di forza in cui l'Urss si trovava dal punto di vista internazionale, ormai consacrata come grande potenza, e la oggettiva debolezza interna del paese dove si assisté da un lato a un rapido arricchimento delle élites e della nomenklatura del partito e dall'altro ad un impoverimento atroce della popolazione. 27 milioni erano stati i morti della Grande Guerra patriottica, moltissime erano le

⁸³ György Daylos, *Innamorarsi a Leningrado. Anna Achmatova e Isaiah Berlin*, Donzelli, Roma 2007. Il filosofo Isaiah Berlin emigrò con la famiglia da Pietrogrado a Londra nel 1921 e nel 1945, a Leningrado, conobbe Anna che lo avrebbe poi rievocato nella poesia "Ospite del futuro" del suo "Poema senza eroe". Le visite di Berlin alla Casa sulla Fontanka furono una delle cause che scatenarono l'ira di Stalin contro la poetessa e portarono alla delibera del CC del partito del 1946. A questi incontri Berlin dedicò nel 1965 il saggio *Meetings with Russian Writers in 1945 and 1956* ora pubblicato in I. Berlin, *Personal Impression*, edited by H. Hardy, Princeton University Press, Princeton 2001.

donne e i bambini che si trovavano in condizioni di indigenza, nessuna pensione poteva essere garantita ai veterani e soprattutto nelle campagne le condizioni di vita erano durissime. La carenza di animali, di macchine, di manodopera, l'esaurimento di terreni da anni non coltivati, la prostrazione di una classe contadina che aveva sperato nella fine dei kolchosy e si vedeva costretta invece a turni di lavoro ancora più massacranti in favore dei rifornimenti alle città e all'esercito, tutto ciò provocò nel 1946 una terribile carestia soprattutto nella parte occidentale del paese⁸⁴. Lo stesso ruolo di grande potenza che Mosca si trovava ora a svolgere rappresentava un'incognita alla luce del crescente peggioramento dei rapporti tra Urss e Stati Uniti. Non a caso proprio dopo la dottrina Truman e il piano Marshall, che segnarono la definitiva presenza americana in Europa, si scatenò nel paese una durissima campagna antioccidentale che vide centinaia di intellettuali e scienziati sovietici sotto processo per i loro presunti legami con l'Occidente mentre in Europa orientale nel 1948 si abbandonava la politica delle "democrazie popolari" per passare a una vera e propria sovietizzazione. Né Stalin risparmiò il suo stesso entourage: la caccia si aprì contro i dirigenti e i membri del partito a Leningrado, città che Stalin detestava perché culla degli oppositori legati a Zinov'ev e simbolo ingombrante di un'eccessiva indipendenza dopo il martirio dell'assedio tedesco. L' "Affare di Leningrado", che era rivolto principalmente a colpire Ždanov che invece morì improvvisamente di infarto il 31 agosto del 1948, fu seguito nel gennaio 1949 dalla prima vera e propria campagna antiebraica dopo la creazione dello stato di Israele e il forte legame di questo con gli USA. Il terrore non raggiunse questa volta i livelli di violenza degli anni '30 e presentò una caratteristica diversa: esso veniva usato soprattutto a scopo di ricerca del consenso interno e ciò spiega sia le continue epurazioni dei funzionari del Ministero degli interni, il cui potere era considerato eccessivo da Stalin, ma anche da tutti i cittadini sovietici, sia la progressiva criminalizzazione della popolazione di origine ebraica visto che l'antisemitismo era così diffuso nel paese. Ma neanche lo scoppio della prima bomba atomica sovietica, nell'agosto del 1949, né la nascita della Repubblica popolare cinese tranquillizzarono il dittatore insicuro⁸⁵: il ruolo definitivo ormai assunto dagli americani in Europa, la nascita della Germania occidentale, la firma del Patto Atlantico, la crisi ormai conclamata con Tito, l'evidente insoddisfazione con cui i paesi dell'Europa orientale vivevano l'imposizione del processo di sovietizzazione erano tutte incognite che Stalin considerava minacciose. E questo mentre la produttività del sistema sovietico era di tre volte inferiore a quella dei paesi capitalisti più avanzati, la produzione agricola non era ancora sufficiente a sfamare i 180 milioni di cittadini sovietici, il GULag funzionava malissimo, indebolito dalla creazione nel 1948 dei lager speciali e dalla concentrazione delle minoranze negli stessi campi⁸⁶. Proprio in quel 1949 Stalin cominciò a pensare a nuove campagne repressive: nel marzo sostituì Molotov con Vyšinskij mentre Kaganovič e Mikojan caddero in disgrazia. Forse Stalin pensava a un nuovo grande processo pubblico, sul modello di quelli degli Anni trenta, sicuramente progettò una campagna contro i fisici (molti dei qua-

⁸⁴ I morti furono alla fine tra il milione e il milione e mezzo.

⁸⁵ Vojtech Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Tea, Milano 2003.

⁸⁶ Su questo tema si veda l'*Introduzione* a questo numero della rivista.

li erano ebrei, ma poi ci ripensò temendo che questo avrebbe rallentato le ricerche nel campo nucleare). Passò allora ai medici di cui scoprì nel 1950 un immaginario complotto per uccidere Ždanov, morto in realtà veramente di infarto. Infine, nel 1951, allestì il caso mingrelo contro i collaboratori di Berija accusati di un complotto per cedere le Georgia alla Turchia. Parallelamente continuava la repressione contro gli strati sociali inferiori e le nazionalità sospette. Frequenti erano anche gli arresti di persone già condannate negli Anni trenta. Proprio nel novembre del 1949 Lev venne arrestato nuovamente e quasi contemporaneamente stessa sorte toccò a Nikolaj Punin, che, a differenza del primo, non riuscirà a salvarsi e morirà in un lager nei pressi di Vorkuta nell'agosto 1953. L'impatto su Anna è devastante e di ciò vi è tragica testimonianza nei versi di "Frantumi" scritti nel 1950 "lacerati, quasi sconnessi, gonfi di immagini di cruda violenza, disperati"⁸⁷.

Dedicate al figlio

I.

A me, privata dell'acqua e del fuoco,
separata dall'unico figlio...
come sotto il baldacchino di un trono,
sto sull'infame palco della disgrazia...⁸⁸

II.

E discusse il furioso ribelle
Fino alle piane dello Eniséj...
Un nomade, uno chouan, un cospiratore
è per voi, per me è l'unico figlio⁸⁹.

III.

Settemilatrechilometri...
non puoi sentire la madre chiamare,
nel fischio tremendo del freddo polare,
nella stretta delle intemperie,
inselvaticisci, inferocisci: tu, adorato,
tu, ultimo e primo, tu, nostro.
Indifferente la primavera vaga
sulla mia tomba leningradese⁹⁰.

Insopportabile è il tormento di pensare che forse è lei stessa la causa delle disgrazie del figlio:

⁸⁷ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. XLII.

⁸⁸ *Ivi*, p. 234.

⁸⁹ *Ivi*, p. 235.

⁹⁰ *Ivi*, p. 237.

IV.

Ho detto un giorno e a qualcuno,
 perché non mi nascondo alla gente,
 che la prigione ha disfatto il figlio,
 che hanno frustrato a morte la mia Musa.
 La più colpevole io sono di tutti,
 di quanti furono, sono e saranno
 su questa terra,
 e sarà per me grande onore
 trascinarli in un manicomio⁹¹.

V.

Me, come una belva uccisa,
 appendete ad un gancio cruento,
 perché increduli e ridacchiando
 gli stranieri mi girino attorno
 e scrivano in fogli autorevoli
 che s'è spento il mio dono senza pari,
 che ero poeta fra i poeti,
 ma è scoccata
 la mia tradicesima ora⁹².
 (1949?)

Nel 1950, terrorizzata dal pensiero che il figlio potesse essere ucciso, scrive – su consiglio di amici - quindici liriche dedicate a Stalin che compongono il ciclo “Gloria alla pace” (Slava miru), pubblicato in ottobre sulla rivista “Ogonëk”. Lev fu infatti risparmiato – molto probabilmente grazie a questo intervento – anche se la sua seconda detenzione non fu breve: trasferito alla prigione di Lefortovo a Mosca, venne condannato a dieci anni di lager, trasferito prima a Karaganda, poi a Kemerovo, infine a Mosk e fu liberato solo nel 1956⁹³.

A questo proposito, non è con intenti volutamente giustificazionisti ma è perfettamente condivisibile quanto ha scritto Michele Colucci⁹⁴:

Essa ha potuto esprimere tutte le sue potenzialità proprio perché non ha esitato a rimanere solitaria, a essere in buona misura in controtendenza con il proprio tempo. Lo è stata negli anni Dieci allorché, come si cercò di dimostrare, compiva un cammino nella sostanza opposto rispetto alle avanguardie coeve. E ancora di più nel decennio seguente, col suo ignorare la

⁹¹ *Ivi*, p. 239.

⁹² *Ivi*, p. 241.

⁹³ Dopo l'arresto del figlio nel 1949 Anna incendiò e distrusse tutto il suo archivio. Lev bruciò quasi tutte le lettere che la madre gli scrisse durante gli anni della detenzione, dopo la condanna a 10 anni di lager subita nel 1950. Ne conservò soltanto dieci mentre Anna salvò tutte le lettere del figlio di cui è stata pubblicata solo una piccola parte. Frammenti di questa corrispondenza vennero pubblicati per la prima volta nel 1994 in “Zvezda”, n. 4. Dopo la sua liberazione e il suo ritorno a Leningrado nel 1956 dove lavorò come storico ed etnologo, i rapporti tra madre e figlio (entrambi molti provati) si fecero difficili e nel 1961 Lev interruppe ogni rapporto accusandola, infondatamente, di non aver fatto niente per accelerare la sua liberazione. Si veda a questo proposito il bel volume curato da Maurizia Calusio, *Anna Achmatova, Distrugga, per favore, le mie lettere*, Milano, Archinto, 2005.

⁹⁴ *Ivi*, p. XLV.

Rivoluzione e le sue parole d'ordine sulla necessità di una nuova arte, col suo procedere esclusivamente per linee interne. La stessa proibizione di stampare i propri versi, di cui è stata vittima tanto a lungo, forse si è rilevata preziosa: l'ha salvata da tentazioni, cedimenti, contraccolpi di ogni genere, come quelli che hanno travolto Majakovskij o snaturato la poesia di Zabolockij. In confronto il prezzo da lei pagato alla tirannide, quindi liriche per salvare la vita del figlio, è davvero ben poca cosa⁹⁵.

Non per niente Josif Brodskij ha scritto: “È uno di quei poeti che semplicemente “avvengono”, che sbarcano nel mondo con uno stile già costruito e una loro sensibilità unica. Arrivò attrezzata di tutto punto e non somigliò mai a nessuno”⁹⁶. Dopo la condanna del 1946 e poi l'arresto di Lev, dovettero passare ancora molti anni e svolte fondamentali per il paese, come la morte di Stalin, l'inizio del “disgelo” e il XX Congresso del PCUS prima che nel 1958 le sue poesie venissero nuovamente pubblicate⁹⁷. Infine, le sue ultime poesie furono un centinaio di liriche, sparse in frammenti, e i cicli “La rosa di macchia fiorisce” (Šipovnik cvetit) e “Un serto ai morti” (Venec mertvym), che raccoglie per lo più liriche in memoria degli amici scomparsi quasi tutti vittime delle repressioni del regime, da Pil'njak a Mandel'stam, da Bulgakov a Zoščenko a Marina Cvetaeva e Pasternak⁹⁸. È arrivato anche per Anna il tempo della malattia, dei ricordi, della nostalgia venata di rimpianto del tempo ormai passato. È ciò che traspare in entrambe le due raccolte dei suoi ultimi anni di vita e soprattutto in “La rosa di macchia fiorisce” di cui fa parte la straordinaria, bellissima poesia “Quasi in un album” che merita una citazione particolare perché è l'epigrafe scritta a sé stessa e alla propria morte, avvenuta poi nel 1966:

Sentirai il tuono e mi rammenterai,
 penserai: desiderava la bufera...
 Sarà una striscia di cielo accesa di rosso,
 e il cuore come allora in fiamme.
 E ciò accadrà nel giorno moscovita
 in cui abbandonerò per sempre la città,
 muoverò verso il bramato riparo,
 lasciando in mezzo a voi ancora la mia ombra. (1961-1963)⁹⁹.

⁹⁵ Ivi, p. 233.

⁹⁶ Josip Brodskij, *La musa in lutto*, in *Il Canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1986, p. XLVI.

⁹⁷ Solo nel novembre 1958 la poetessa cominciò a ripubblicare con la sua prima raccolta post-bellica *Stichotvorenija*, GICHL, Moskva 1958. Nel dicembre 1964 Anna ebbe il permesso di recarsi in Italia per ricevere il premio “Etna-Taormina” e l'anno seguente, in giugno, andò in Inghilterra dove Oxford le concesse la laurea honoris causa.

⁹⁸ A Boris Pasternak Anna fu legata da un profondo legame di amicizia e vicinanza artistica. Dopo la condanna del partito del 1946 e l'espulsione dall'“Unione” Pasternak le fece ottenere lavori di traduzione per sopravvivere. Come Anna, anche lo scrittore poté ricominciare a pubblicare solo nel 1943, dopo anni di duri attacchi politici durante i quali aveva potuto fare solo lavori di traduzione.

⁹⁹ Anna Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 263. “La corsa del tempo” (Beg vremeni) fu l'ultima raccolta che pubblicò in vita. Apparve a Leningrado nell'autunno 1965 e conteneva tra l'altro la prima parte del Trittico “Poema senza eroe” (Devjat'sot trinadcatyj god - Il 1913) la cui versione integrale avrebbe visto la luce in Urss nove anni più tardi.